

MOBILITÀ SOCIALE

Attraverso una prima semplice quanto approssimativa definizione è possibile rappresentare la mobilità sociale come il processo che, in una data società, consente agli individui di muoversi tra posizioni sociali diverse. Lo studio della mobilità sociale è, in tal senso, il tentativo di indagare, dal punto di vista della teorizzazione concettuale e dell'analisi empirica, le caratteristiche di tale movimento.

Rifacendoci alle "Indagini Multiscopo" condotte dall'Istat (Istat, 2006), è possibile fare un passo avanti: "...[la mobilità sociale] è influenzata da una serie di meccanismi che tendono a riprodurre sui destini individuali lo squilibrio delle posizioni di partenza. In misura più o meno marcata, infatti, i figli ereditano i vantaggi e gli svantaggi associati alle posizioni occupazionali dei loro padri".

Appare chiaro come le poche righe sopra riportate dell'indagine Multiscopo dell'Istat ci conducano alla necessità, per una corretta analisi della mobilità sociale, di interpretare la natura e l'influenza dei meccanismi riproduttori delle disuguaglianze sociali. Direttamente collegato a tale necessità vi è il bisogno di presupporre una teoria descrittiva e, possibilmente, esplicativa della composizione strutturata per classi o socialmente stratificata della società. La necessità dell'integrazione dell'analisi sulla mobilità con una teoria della struttura per classi o della stratificazione sociale, nasce dalla constatazione che i sistemi sociali, come accennato, siano diseguali nella distribuzione di ricchezze, potere politico, conoscenze e livelli d'istruzione tra i suoi componenti. Di mobilità, diversamente, non avrebbe senso alcuno parlare. Evidentemente si sta trattando dei sistemi sociali storicamente a noi contemporanei, non essendoci in assoluto nessuna oggettiva preclusione alla nascita di una società che ridistribuisca diversamente ed in maniera egualitaria i frutti della ricchezza sociale prodotta.

A tutto ciò va aggiunto che la struttura sociale e la sua diseguale distribuzione di risorse è intelligibile nel momento in cui le partizioni che la compongono siano riconoscibili: in altre parole, è necessario essere in grado di raggruppare, secondo specifiche caratteristiche ed indicatori, coerenti con la teorizzazione, le differenti e particolari situazioni.

Il presente contributo, dati i limiti strutturali, non si concentrerà sul dibattito, presente nelle scienze sociali, sui presupposti stessi della mobilità e più in generale sull'analisi della strutturazione sociale; rimandando per un approfondimento sul tema alla vasta letteratura di riferimento¹, in questa sede, diversamente, si focalizzerà l'attenzione su come si caratterizzino concretamente dal punto di vista teorico e metodologico le rilevazioni empiriche degli studi relativi alla mobilità sociale. I due piani

¹ Cfr. Marx, 1970, capitolo cinquantaduesimo, III Libro; Marx, 2003, I Libro, Capitolo VI Inedito; Barbano, 1975; Geiger, 1949; Dahrendorf, 1963; Ossowski, 1966; Gallino, 1987; Pisati, 2000; Crompton R., Classi sociali e stratificazione, Il mulino, 1996, Bologna; Goldthorpe J.H., Sulla sociologia, Il mulino, 2006; Illuminati A., Sociologia e classi sociali, Einaudi, 1977; Illuminati A., Classi sociali e crisi capitalistica, G. Mazzotta, 1977

di analisi sono inevitabilmente intrecciati, essendo il primo, come detto, presupposto del secondo; come base d'analisi si postulerà comunque, come dato di fondo, la disuguaglianza sociale e la sua riproduzione all'interno e tra gruppi sociali.

Di mobilità sociale è possibile parlare, come accennato inizialmente, intendendo in prima battuta il movimento all'interno della struttura sociale in diverse direzioni: ascendente, nel qual caso, semplificando e considerando unicamente gli aspetti relativi alle caratteristiche economico occupazionali del fenomeno, si tratterà di evidenziare uno spostamento in tale direzione (ad un dato momento t_1 rispetto al momento t), all'interno dell'insieme delle classi sociali o categorie occupazionali individuate come rappresentative della struttura produttiva. Diversamente, parleremo di mobilità discendente nel caso in cui ci si trovi a riscontrare uno spostamento verso il basso nel posizionamento di parti più o meno consistenti del campione indagato (sempre con riferimento ad un periodo di tempo ben specificato ed alle sole condizioni economiche occupazionali). A queste due direttrici della mobilità sociale va aggiunta una terza possibilità: l'immobilizzazione o permanenza nella posizione di partenza rispetto al periodo oggetto d'analisi.

E' bene precisare come le ricerche sulla mobilità sociale nella storia del pensiero sociologico non si siano concentrate unicamente sulle caratteristiche occupazionali del fenomeno - titolo di studio, reddito, tipologie e livelli di consumi, prestigio sociale, capacità d'azione ed autorità politica etc, sono tutte variabili a cui, con più o meno enfasi a seconda delle impostazioni seguite dai vari studi, è stata attribuita importanza nella trattazione della mobilità sociale. Le variabili considerate, inoltre, sono, come facilmente intuibile, tra loro in relazione. I livelli di istruzione in tutte le rilevazioni sono direttamente correlati con le categorie occupazionali nonché con i livelli di reddito: un alto livello d'istruzione, anche se sono sempre più presenti fenomeni di sovraqualificazione, cioè di inquadramento in mansioni lavorative con qualificazioni più basse rispetto al proprio livello di istruzione e formazione, si accompagna ad occupazioni in ruoli direttivi, con maggiore autonomia e, solitamente, a più elevato salario percepito. I livelli di salario derivanti dall'occupazione, e la tipologia d'occupazione, in maniera complessa si relazionano, infine, con i livelli e le tipologie di consumo e con la capacità e possibilità d'azione politica.

A tutto ciò va aggiunto come gli studi sulla mobilità sociale si siano interessati oltreché della più tipica delle mobilità, quella relativa al movimento intergenerazionale (padri/figli), anche della mobilità intragenerazionale. Tale tipologia di mobilità prende in considerazione la classe occupazionale al primo lavoro confrontandola con quella relativa al momento della rilevazione (Istat,2006).

L'importanza di considerare questa dimensione della mobilità non può sfuggire: considerando e confrontando la collocazione occupazionale al primo inserimento con quella al momento della rilevazione è possibile stabilire quanto, nella società di riferimento, sia data possibilità agli individui

di sperimentare esperienze di mobilità lungo l'arco della carriera lavorativa. In tal senso, secondo l'ultima rilevazione sulla mobilità sociale condotta dall'Istat(2006): “nel 2003, se si considerano gli spostamenti di tutti gli occupati di 18 anni e più, il tasso di mobilità intragenerazionale risulta pari al 36%. In altri termini, una volta entrati nel mondo del lavoro appare relativamente difficile modificare nel corso della vita attiva la propria posizione di partenza”.

La complessità dell'analisi della mobilità è ricavabile anche dall'articolazione interna allo studio della mobilità intergenerazionale: qualora si confrontino situazioni occupazionali per differenti generazioni (restando in tal senso su considerazioni relative unicamente a tali specifiche caratteristiche), per giungere a comprendere quale sia il reale livello di fluidità sociale, cioè di mobilità esperita, non è sufficiente limitarsi a rilevare lo spostamento tra diverse categorie occupazionali. Da questo punto di vista, le modificazioni più o meno rilevanti nella struttura produttiva, se non adeguatamente considerate, rischiano di compromettere la validità di conclusioni relative alla mobilità di parti più o meno significative dei campioni analizzati.

Secondo l'Istat la disuguaglianza di classe, che è un dato reale e incidente sulla società italiana, non ha comunque impedito che quote di uomini e donne provenienti dalle classi meno favorite riuscissero nel corso della loro vita adulta a migliorare la propria condizione di origine, attraversando diversi gradini della scala sociale(Istat, 2006). In tal senso, è quindi possibile registrare una dinamica ascendente di mobilità. Tuttavia, come ricorda sempre l'Istat nella stessa pubblicazione, il passaggio di classe compiuto da ciascuno dei soggetti mobili è reso possibile sia dal cambiamento di dimensioni delle classi stesse sia dalla larghezza delle maglie dei meccanismi di selezione sociale. In sostanza, per valutare se in una società sono garantite pari opportunità di successo sociale a tutti gli individui è necessario porre a confronto la posizione sociale dei padri con quella attuale dei figli “al netto dei mutamenti intervenuti, nel corso del tempo, nella struttura occupazionale”.

Quindi, se i cambiamenti nella struttura occupazionale modificano le dimensioni delle categorie stesse, e con esse delle classi occupazionali (esemplificando, dal dopoguerra ad oggi le dimensioni della classe dei contadini salariati si sono enormemente modificate), è possibile che la mobilità, e i conseguenti spostamenti nella struttura sociale registrati, piuttosto che il risultato di una dinamica sociale ascendente siano più correttamente da interpretare come il frutto di tali cambiamenti. “La diversità della distribuzione delle classi di origine da quella delle classi di destinazione, essendo di per sé causa di un certo flusso di mobilità, impedisce di considerare la quota di individui mobili quale misura del livello di fluidità sociale”. L'effettivo grado di apertura o fluidità sociale, al netto degli effetti strutturali, è allora misurato dalla mobilità relativa. Tale tipologia di mobilità consiste nel confronto sistematico delle probabilità di raggiungere una data destinazione, anziché un'altra ad essa alternativa. La misurazione considera la quota di individui pervenuti in una determinata classe

(piuttosto che in un'altra delle rimanenti), rapportata alla corrispondente quota di individui provenienti da una classe diversa. In tal senso la misura della mobilità relativa esprime la configurazione dei meccanismi di selezione sottostanti ai processi di mobilità e, pertanto, misura l'effettivo grado di apertura o di fluidità sociale presente in una società.

In una società caratterizzata da eguaglianza nelle opportunità di mobilità tali quote risultano uguali per tutte le classi di provenienza, indipendentemente dai mutamenti intervenuti nella struttura occupazionale; inoltre, in una situazione di completa indipendenza fra la classe del padre e la classe del figlio i valori degli indici di mobilità relativa dovrebbero essere pari a zero. Tale ipotetica situazione di totale fluidità sociale evidenzerebbe una eguale possibilità per ogni individuo di raggiungere qualsiasi posizione occupazionale.

Confrontando tale ipotetica raffigurazione con la realtà concreta della struttura sociale italiana la rilevazione dell'Istat pone in evidenza indici di mobilità relativa molto distanti dallo zero.

Tali indici si distanziano dallo zero sia con valori superiori (combinazioni tra classe d'origine e classi di destinazione più probabili), sia con indici al di sotto dello zero (combinazioni tra classe d'origine e classi di destinazione meno probabili).

Le caratteristiche degli indici, con le relative combinazioni di probabilità, hanno una particolare importanza: al netto degli effetti strutturali, tutte le classi (in particolare quelle poste agli estremi della scala sociale) tendono a trattenere al loro interno buona parte dei propri figli. Le classi che presentano maggiormente queste caratteristiche sono la piccola borghesia agricola (2,66) e la classe operaia agricola (2,54). Inoltre, gli indici mostrano che gli spostamenti tra le classi diventano tanto meno frequenti quanto più aumenta la distanza sociale che le separa (esemplificando gli indici di combinazione tra classe operaia urbana e borghesia, e tra classe operaia agricola e borghesia, sono rispettivamente: -0,26 e -1,56 per gli uomini; -0,52 e -2,30 per le donne; Totale del campione: -0,35 e -1,67).

Sostanzialmente, non solo non è possibile riscontrare nel contesto italiano una uguale possibilità per chiunque di raggiungere qualsiasi posizione occupazionale, ma sembra anche corretto interpretare il quadro italiano come un contesto fortemente polarizzato socialmente.

In tale direzione vanno le conclusioni a cui giunge l'analisi dell'Istat (a cui si rimanda per un approfondimento): "al netto degli effetti strutturali esercitati dai profondi cambiamenti avvenuti nel sistema occupazionale, il regime di mobilità è rigido. La classe di origine influisce infatti in misura rilevante e limita la possibilità di movimento all'interno dello spazio sociale".

E' possibile applicare alcune delle categorie concettuali evidenziate finora per sviluppare delle considerazioni sui dati emersi dall'inchiesta all'ex Eutelia.

Per ciò che concerne la mobilità sociale all'interno del questionario erano presenti diverse domande relative alle variabili che si collegano al fenomeno.

Così, per capire che tipo di relazione vi fosse tra la classe sociale d'origine e quella della lavoratrice o lavoratore, alcune domande si riferivano all'occupazione svolta dai genitori di questi ultimi ed al livello d'inquadramento dei rispondenti. Inoltre, sono stati presi in considerazione il titolo di studio dei genitori e quello delle lavoratrici o lavoratori.

I risultati mostrano come rispetto al titolo di studio vi sia stata una sostanziale mobilità sociale ascendente, rappresentata da un più alto livello di istruzione dei rispondenti rispetto ai genitori (prendiamo come esempio solo i risultati del titolo di studio del padre riguardo ai lavoratori di Roma).

<i>Titolo di studio lavoratore</i>	<i>Titolo di studio padre</i>			
	Licenza elementare	Licenza media	Diploma di scuola media superiore	Laurea
Diploma di scuola media superiore	40,6%	24,6%	33,3%	1,4%
Laurea	40,0%	4,0%	32,0%	24,0%
Post laurea/specializzazione	0,0%	0,0%	50,0%	50,0%

Per ciò che riguarda il livello d'inquadramento ricoperto all'interno del posto di lavoro ed un suo confronto con la categoria occupazionale dei genitori, tenendo anche presente le difficoltà di un tale confronto rispetto alla componente genitoriale femminile, per lo più non occupata in maniera retribuita, i dati mostrano come la situazione sia abbastanza in linea con le considerazioni circa il confronto tra i livelli d'istruzione: una parte importante di coloro che risultano inquadrati in livelli più alti provengono da famiglie in cui il padre o la madre appartenevano alla classe operaia (prendiamo come esempio solo i risultati del lavoro del padre riguardo all'livello di inquadramento dei lavoratori di Roma).

<i>Lavoro del padre</i>	<i>Livello inquadramento lavoratori</i>			
	3	5	6	7
Imprenditori-patroni	0,0%	0,0%	33,3%	66,7%
Professionisti-quadri	0,0%	8,3%	33,3%	58,3%
Ceto medio impiegatizio	2,3%	13,6%	31,8%	52,3%
Operaio	8,1%	16,2%	35,1%	40,5%

Completando questa breve presentazione dei dati va anche segnalato come sia nel caso del

confronto tra categoria occupazionale e livello d'inquadramento, che nel confronto intergenerazionale tra titoli di studio, si possa riscontrare, oltre al ricordato fenomeno d'ascensione, anche una notevole tendenza alla permanenza nella classe sociale d'appartenenza.

Tutte le considerazioni fin qui svolte si riferiscono alla mobilità sociale per come la si può interpretare attraverso caratteristiche oggettive del fenomeno: i dati sono relativi a variabili che hanno un corrispettivo in reali cambiamenti economico sociali.

Al di là della mobilità oggettiva vi è però un interesse scientifico, oltreché politico, nel considerare la mobilità, e più in generale la struttura sociale con le sue caratteristiche, così come viene percepita dagli individui che vi sono inseriti.

In tal senso, tra le componenti riferibili alla percezione che si ha della struttura sociale vi è la autocollocazione nella strutturazione stessa. Una delle domande del questionario era proprio relativa alla autocollocazione degli intervistati: dai risultati emerge come la maggioranza assoluta degli intervistati si collochi nel cosiddetto ceto medio.

Tale tendenza non cambia, sostanzialmente, neanche correlando l'autocollocazione con il livello d'inquadramento dei rispondenti: (Tabella 3.1, Roma, Bari, Milano).

<i>Autocollocazione sociale</i>	<i>Livello di inquadramento</i>			
	3	5	6	7
Ceto medio	2,0%	9,8%	25,5%	62,7%
Classe lavoratrice	0,0%	20,0%	60,0%	20,0%
Lavoratore cognitivo	0,0%	0,0%	40,0%	60,0%
Classe Operaia	42,9%	28,6%	14,3%	14,3%
Appartengo al mondo della produzione e basta	0,0%	28,6%	14,3%	57,1%

Rimanendo su considerazioni circa la percezione che gli individui hanno della struttura sociale in cui sono inseriti, vi è una tipologia di mobilità che, seguendo tale approccio, è possibile definire percepita.

Come segnalato in diversi studi, la mobilità percepita anche se non ha una diretta connessione con fenomeni di cambiamento sociale, ha comunque delle reali conseguenze sociali. Tali conseguenze andranno, poi, ad interagire con i cambiamenti economico-sociali e politici, evidenziando perciò relazioni complesse. Si è inclini a pensare che: “ una società in cui il tasso di mobilità ascendente è elevato, o - si noti - è creduto dalla popolazione esser tale, sia soggetta a minori tensioni sociali. Il

desiderio di promozione sociale differenziale, di migliorare le proprie iniziali condizioni di vita rispetto a un dato gruppo di riferimento, che ove fosse frustrato predisporrebbe gli individui a delegittimare l'ordine sociale esistente, trova nella mobilità oggettiva, non meno che nella speranza di mobilità, la sublimazione più efficace”(Gallino, 2003). Una caratteristica fondamentale che negli studi sulla mobilità è da sempre sottolineata è che : “mobilità oggettiva e speranza di mobilità appaiono peraltro scarsamente correlate; vi sono società in cui la seconda appare elevata, come elemento dell'ideologia dominante, laddove la prima risulta limitata”(Ibidem). L'esempio da più parti utilizzato e sicuramente più conosciuto è quello degli Stati Uniti. Come evidenziato da diverse ricerche nonostante in questo paese vi sia una generale convinzione circa le possibilità di miglioramento delle condizioni sociali di partenza (il famoso american dream, solitamente accompagnato dalla raffigurazione degli Stati Uniti come terra delle opportunità), al pari del Regno Unito nel contesto europeo, le possibilità di mobilità sociale in questo paese sono piuttosto basse (Gallino, 2003; Istat, 2006).

Dall'applicazione del concetto di mobilità percepita ai dati relativi all'inchiesta svolta all'ex Eutelia vengono fuori delle risultanze interessanti.

La mobilità percepita è stata considerata attraverso una specifica domanda: al di là della mobilitazione, nel corso della tua vita pensi di poter migliorare la tua condizione di lavoro e/o di reddito?

La natura di questa domanda implicava uno sforzo di previsione collegato sia alla propria collocazione sociale futura sia, conseguentemente, ad una eventuale mobilità sociale.

Va segnalato come data la formulazione della domanda, dalla risposta sia possibile capire quanto secondo i rispondenti vi siano possibilità di migliorare la propria condizione; diversamente, non è possibile stabilire se i rispondenti siano convinti che la situazione rimarrà stabile o peggiorerà (dando vita, in tal senso, ad una dinamica di permanenza nella propria condizione di partenza o a fenomeni di mobilità discendente).

In effetti, la natura specifica del contesto e la situazione contingente del rispondente, anche se ciò rappresenta una forzatura dicotomica, portano a pensare che sia plausibile supporre che chi non si è espresso per un miglioramento della propria condizione propenda per un peggioramento della stessa.

In ogni caso, dalle risposte ai questionari è possibile evidenziare come, nonostante il/la rispondente si trovasse all'interno di una mobilitazione in cui le lavoratrici ed i lavoratori si confrontavano con il rischio tutt'altro che ipotetico di perdita del lavoro e con esso del salario, la percentuale di coloro che hanno risposto affermativamente alla domanda è stata del 42,4 (Roma), del 44,4 (Bari) e del 37,0 (Milano). A tale dato va verosimilmente aggiunta una parte di coloro che hanno risposto “non so” (percentuale che si aggira per le tre città intorno all'8,0%).

Sempre relativamente alla mobilità percepita e al quesito del questionario i dati sono stati scomposti per classe d'età.

Da tali risultati emerge che quote decisamente consistenti (il 46,9% Roma) dei rispondenti sotto i 44 anni pensano di poter migliorare la propria condizione (la percentuale è più bassa per le classi d'età crescenti: fino a 52 anni, 38,9%; oltre 52 anni, 43,3%).

Alla luce del dato emerso nella precedente domanda, possiamo leggere anche il quesito sul destino personale in caso di riuscita negativa della mobilitazione. In questo caso il 43% dei lavoratori vede davanti a sé un futuro di precarietà, mentre il 37% pensa di poter spendere le proprie capacità in un mercato delle aziende ICT anche se tale mercato è in forte depressione; infine il 20% pensa di non aver alcun tipo di problema di reinserimento. Anche se il dato relativo indica un'apparente percezione negativa del proprio futuro, se sommiamo il dato delle risposte che si inseriscono in una prospettiva di ricollocamento futuro, vediamo che il 57% pensa di poter trovare un altro lavoro (pur riconoscendo una situazione problematica del mercato del lavoro ICT).

I dati ora presentati ci spingono a formulare qualche considerazione.

La previsione di una futura migliore condizione sociale è in sé un dato che potrebbe essere interpretato come un auspicio. In un contesto come quello generato dalla crisi aziendale e da tutti i successivi sviluppi della mobilitazione sembra però essere poco aderente alla reali prospettive.

In sostanza, le aspettative di mobilità non hanno subito una ristrutturazione in senso negativo, per lo meno non in maniera determinante. Gli eventi occupazionali, chiaramente negativi e con tutta probabilità incidenti sulle condizioni sociali dell'immediato futuro, sembrano essere stati interpretati, da una parte considerevole dei rispondenti, come non decisivi per la loro futura condizione e posizione sociale. Tutto ciò, è bene ricordarlo, in un quadro generale relativo all'economia italiana e mondiale contrassegnato da una crisi strutturale del sistema economico capitalistico; crisi che ha comportato una generalizzata e imponente, quanto trasversale a tutti gli Stati e a pressoché tutte le categorie occupazionali, perdita di posti di lavoro accompagnata da un'ovvia difficoltà di reinserimento occupazionale.

Se ciò non bastasse, la stessa crisi capitalistica mondiale fa seguito ad almeno tre decenni di progressivo peggioramento delle condizioni sociali dei lavoratori salariati in Italia e più in generale in tutti i paesi a capitalismo avanzato: dalla metà degli anni '70 vi è stata una diminuzione dei salari reali e una progressiva e sensibile riduzione dell'intervento dello Stato in chiave redistributiva nell'economia (progressivamente hanno avuto un peso sempre minore interventi di politica occupazionale e "sociale")

I risultati di questi andamenti sono stati, nei decenni, come ampiamente documentato da diversi studi e ricerche (Giacchè, 2009; Burgio, 2009; Arriola, Vasapollo, 2005; Gallino, 2009; Antunes, 2006), un forte aumento della polarizzazione sociale e conseguentemente una diminuzione della

mobilità sociale ascendente; a ciò si è accompagnato un ritorno dell'intrappolamento nella condizione sociale d'origine, tipico di momenti storici antecedenti allo sviluppo economico-sociale postguerra, e fenomeni di mobilità sociale discendente (in particolare, il movimento discendente ha riguardato, soprattutto, la classe media).

Per ciò che concerne le dinamiche salariali, Arriola e Vasapollo (2005) fanno notare come fino alla fine degli anni '70 e alla prima metà degli anni '80 in Europa la relazione tra il PIL e il salario per occupato è diretta: i salari tendono a crescere più o meno come il prodotto. Dall'inizio degli anni '80, in coincidenza anche con importantissimi cambiamenti di carattere politico ed ideologico, impossibili da trattare in questa sede (impostazione economico-sociale delle politiche reazionarie della cosiddetta era Reagan/ Thatcher), le condizioni nelle quali si realizza il processo di lavoro e di distribuzione del reddito dei fattori produttivi lavoro e capitale cambiano notevolmente. "L'arrivo del neoliberismo per mano dei neoconservatori al principio degli anni '80 non solo interrompe la tendenza, ma stabilisce nuove condizioni strutturali. Ora la popolazione tende a lavorare in maggior proporzione, e i salari che i lavoratori ricevono crescono meno del prodotto". Dati più recenti riportati da Gallino (2009) mostrano come tale trend sia riferibile ad un confronto a livello mondiale. "A livello mondiale, nel periodo 2001-2007 i salari reali sono cresciuti meno della metà del tasso di crescita del PIL del mondo: l'1,9% l'anno contro il 4%". Inoltre, va sottolineato come: "simile asimmetria ne ha generata un'altra: la quota di Pil attribuita ai profitti e alle rendite ha registrato un incremento di parecchi punti percentuali rispetto ai redditi da lavoro. Inoltre, la crescita dei salari è stata assai maggiore per gli strati più alti, per cui ne è seguito in quasi tutti i paesi un notevole aumento delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza". Secondo un rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (Oil) negli anni 2008-2009 andrà probabilmente peggio: "molti lavoratori hanno davanti a sé tempi difficili. Una crescita lenta o negativa, combinata con prezzi altamente volatili, eroderà i salari reali di molti lavoratori, in particolare quelli delle famiglie più povere che percepiscono bassi salari. In molti paesi saranno probabilmente toccate anche le classi medie. [...] Vi è pure il rischio di veder salire il numero dei lavoratori poveri e la povertà in generale". Per ciò che più da vicino ci riguarda, come segnalano Aglietta e Berrebi (2009),: "quanto all'Europa continentale le imprese vi hanno esercitato una pressione feroce sui salari [...] per ottenere la diminuzione del costo salariale reale. In Italia e in Germania, la progressione del salario reale è stata in media quasi nulla per l'intero periodo 1993-2005. Una tale stagnazione nei principali paesi della zona euro esercita una potente forza depressiva".

Appare chiaro da quanto brevemente riportato come sia possibile affermare che le disuguaglianze tra i più ricchi e i più poveri sono in progressivo e forte aumento da più di due decenni.

Inoltre, un elemento, a cui si è accennato precedentemente, merita, a questo punto particolare attenzione.

Il forte calo dei salari reali degli ultimi decenni si è accompagnato ad una altrettanto forte calo dell'intervento pubblico nell'economia e nel tessuto sociale in chiave redistributiva.

In sostanza, non solo si sono erosi i salari diretti dei lavoratori, ma mancando l'intervento redistributivo pubblico, sono peggiorati i livelli del più generale salario sociale; cioè del salario nella sua forma globale come formato dalla componente differita (previdenza, Tfr) e dalla componente indiretta (servizi sociali e più in generale servizi pubblici, formazione pubblica, sanità etc.).

Gallino (2009), riecheggiando la terminologia di Esping Andersen, fa notare come: "il lavoro viene sottoposto, da almeno un quarto di secolo, a un intenso processo di rimercificazione. Alla rimercificazione del lavoro hanno contribuito la liberalizzazione e conseguente commercializzazione sia dei servizi sociali che dei sistemi previdenziali. In tal modo il reddito sociale procapite, che include oltre al salario il costo di tali servizi e sistemi, ora tendenzialmente trasferito dalle imprese e dallo Stato alla singola persona, ha subito una drastica riduzione".

Concludendo, dopo aver sommariamente mostrato quale evoluzione recente abbia contrassegnato il salario sociale nel nostro e negli altri paesi a capitalismo avanzato, è possibile provare ad abbozzare una parziale spiegazione ai dati del questionario prima evidenziati.

Probabilmente (l'ipotesi necessita di ulteriori studi, ricerche ed elaborazioni teoriche) i rispondenti alla domanda sulla mobilità percepita hanno introiettato la mobilità sociale come naturale e scontato fenomeno proprio delle nostre società. Utilizzando schemi di natura ideologica, che non si rapportano con la realtà delle dinamiche economico sociali, sono portati a pensare che inevitabilmente la mobilità sociale ascendente riguarderà anche loro.

Le risposte al questionario, in tal senso, sembra si possano interpretare come un classico caso in cui la mobilità percepita, lontano dall'essere una più o meno realistica fotografia della mobilità oggettiva, sia il frutto dell'ideologia dominante.

Come già segnalato, la mobilità percepita, pur non essendo direttamente collegata con fenomeni reali può avere delle importanti ripercussioni sui sistemi sociali.

Una società in cui la struttura sociale ed i meccanismi di selezione sociale siano considerati nel senso comune degli individui come fluidi ed equi, ha meno probabilità di andare incontro a tensioni sociali. Semplificando, più gli individui tenderanno ad immaginare la struttura sociale nella quale sono inseriti come capace di dare ad ognuno possibilità di autorealizzazione e di riuscita attraverso un miglioramento delle proprie condizioni (intese in senso generale: più alti livelli d'istruzione, prestigio sociale e potere politico), più gli individui stessi sentiranno meno la necessità di doversi mobilitare ed agire in maniera conflittuale al fine di stabilire rapporti sociali, di produzione e politici maggiormente egualitari.

Il basso livello di conflittualità attuale che caratterizza i rapporti di produzione e sociali, oltretutto

politici, in conclusione, sembra essere almeno in parte spiegabile attraverso la generale ed ideologica adesione alla versione dominante di una società aperta e democratica nelle possibilità di realizzazione date a prescindere dalla collocazione nella struttura sociale.

Non sembra assurdo ipotizzare che in tale quadro solo una particolare attenzione critica alla diffusione di immagini realistiche delle dinamiche economico-sociali possa risultare decisiva per invertire la tendenza e ristabilire concreti e reali margini all'azione soggettiva conflittuale delle lavoratrici e dei lavoratori.